

una tecnica più rapida e bizzarra, la pittura di De Pisis è evocatrice di ambienti e di effetti atmosferici eterni. Non nascono questi paesaggi da una condizione sentimentale che aderisce agli aspetti fuggevoli e incantatori della natura (il che costituisce il fascino della pittura impressionista), ma da un'infinità di sensazioni simultanee che scaturiscono, per il suo linguaggio vispo e loquace, dal fondo della tela magro di colore, eppure tutta luce e stillante di pennellate essenziali. Abbiamo i paesaggi veneziani (« San Marco », 1928; « La Salute », 1943), evocati da questo Guardi moderno ed irrequieto; la Roma barocca in tutta la sua opulenza di tinte e di calore, resa non descrittivamente ma per effetti cromatici a strappi, a risucchi che ne mettono a fuoco la spirituale originalità (« Piazza Navona », 1933; e, suo capolavoro, la « Fontana di Trevi », 1939).

Accensione di colori nei paesaggi romani; tonalità di verde, verdi le acque, le mura, il cielo, nei calli veneziani (« San Stin », 1942); lucida la tristezza dei Boulevard parigini, intuita per effetto di toni contrastanti o precisata nella desolazione di rami nudi, siluettati con-

tro fondi uniti, sombres, percossi da rossi sulfurei; bonaria l'atmosfera delle vie delle piazzette milanesi fra voli di rondi (« Via Omenoni », 1942; « Il Verziere a Milano », 1942).

Nella pittura di De Pisis si registra l'immediatezza controllatissima della migliore lirica del novecento. La volontà di creare un mondo ideale, dove il linguaggio del colore e la composizione sono strumento, interprete degli stati d'animo dell'artista reattivo di fronte alla poesia della natura: occasione a fantastiche ricostruzioni, affrancate dal tempo e dallo spazio, poichè ogni logica si consuma nella liricità.

Raramente il pessimismo lucido ed aggrondato della lirica moderna impronta la pittura del De Pisis; anche negli ultimi anni così provati, sempre serpeggia nei suoi dipinti una vena che, lungi dall'essere ottimistica come per l'impressionismo, vela le allucinazioni e le tragedie del suo animo: è il fascino sottile dell'impareggiabile « Humour » del nostro artista ferrarese.

CARLA RONZONI

PULVISCOLO

* AVVENTO. — « Vedete voi tutti questi edifici? Ebbene, vi dico in verità che non vi sarà una pietra che resti su l'altra o che non venga distrutta... State attenti che nessuno vi seduca. Molti infatti verranno nel nome mio dicendo: — Sono io il Cristo: e sedurranno molti. Allora poi udrete parlare di guerre e rumori di guerre. Badate di non turbarvi. Perché bisogna che queste cose succedano, ma non sarà ancora la fine. Si leveranno i popoli contro i popoli e i regni contro i regni, e vi saranno pestilenze, carestie e terremoti in diverse parti.... E sorgeranno molti falsi profeti, ed inganneranno molti. Poichè per il moltiplicarsi della iniquità la carità sarà

andata raffreddandosi in molti... Pregate poi che non abbiate a fuggire nella stagione delle piogge... Come al tempo che precedette il diluvio gli uomini se la passavano mangiando, bevendo, sposandosi e dando a marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non se ne dettero pensiero, finchè venne il diluvio che tutti li distrusse, così accadrà alla venuta del Figliuol dell'uomo ». (Mt., 24, 1-24). « Che dobbiamo dunque fare? ». Ed egli rispondeva: « Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha viveri faccia ugualmente. » (Lc., 3, 1-18).

Sono passi dei Vangeli di queste prime domeniche d'Avvento. Tremenda me-

ditazione cui c'invitava, in chiesa, il prete vestito di paramenti violacei mentre fuori infuriava la natura ribelle e spandeva desolazione, sbigottimento e morte. Si sono rotti gli argini ma non da oggi; da troppo tempo l'uomo li ha rotti nella sua coscienza. Abbiamo tutti prevaricato e tutti siamo vittime della nostra stessa furiosa prevaricazione. « Che dobbiamo dunque fare? ». Abbiamo dato una tunica poichè ne avevamo due, e ugualmente abbiamo fatto dei viveri. Ma basta questo? No. Alluvionati ne avremo sempre con noi. Noi stessi lo siamo. La legge della carità non vige solo nei momenti di emergenza, vige sempre. Essa era andata raffreddandosi

nei cuori: per questo Dio ci ha mandato i falsi profeti, per questo l'alluvione, per questo forse ancora guerre e pestilenze.

Si discute e si discuterà ancora a lungo sulle cause del disastro. È ancora udremo accuse e recriminazioni sull'incuria degli uomini e dei governi. Ma quando avremo ricostruito e rafforzato gli argini e quando si saranno emanati opportuni provvedimenti per prevenire i disastri futuri, forse che questi saranno sufficienti a salvarci?

* LA TERZA DISGRAZIA. — "L'Italia è soggetta a due disgrazie: la frequenza delle sue alluvioni e la permanenza dei suoi governi. Ma la seconda è più funesta assai della prima". (Così Concetto Marchesi nell'Unità del 21 nov. 1951). Può darsi, professore. Non sono molti gli Italiani, a qualunque fede o partito appartengano, disposti a parlar bene delle alluvioni e dei governi. Che poi a Lei paia più grave la seconda disgrazia, non ho difficoltà ad ammetterlo. La prima è meno grave perchè, se non altro, le ha offerto un nuovo, originale pretesto per parlare della seconda. Che se ne avesse veramente sentito tutta la gravità, penso che non avrebbe avuto l'animo di affliggerci, con quella terza disgrazia che è il suo articolo.

L'Unità del 25 ottobre in tutte le edizioni ha pubblicato la notizia che il prof. Ezio Franceschini dell'Università cattolica del S. Cuore era tra i partecipanti alla conferenza del disarmo comunfusionista. Menzogna atomica. Andiamoci piano col moltiplicare i Marchesi. Il fatto che il prof. Franceschini sia stato allievo

del prof. Marchesi, non implica che sia anche allievo dell'On. Marchesi. Come è chiaro che il buon ricordo di Dante per Brunetto Latini non ci autorizza a pensare male di Dante.

* EPISODI SIGNIFICATIVI. — Oltre che alla speculazione politica, i fasti e i nefasti nazionali dan luogo, sempre, ai ludi della retorica. Con quella si tradisce la verità dei fatti perchè si va oltre i fatti stessi, con questa la si tradisce perchè se ne resta al di qua. In ogni caso si perde l'occasione, l'unica giustificabile occasione di trar profitto dagli avvenimenti, osservandoli nella loro effettiva portata.

Ed ecco alcuni episodi significativi. Alla Stazione di Milano un gruppo di profughi a cui vengono distribuite scodelle di minestra o di latte protestano a gran voce che vogliono pietanza, carne. Un altro gruppo che è stato assegnato a Bergamo protesta: vogliono rimanere a Milano. In una parrocchia si distribuiscono capi di vestiario: un giovane profugo rifiuta un cappotto perchè è un po' liso all'abbottonatura; la donna incaricata della distribuzione nota mentalmente che suo figlio ha portato quel cappotto fino a ieri e che l'avrebbe portato per tutto l'inverno se non avesse pensato di offrirlo a quei poveretti. Ma non dice nulla e cerca un cappotto che sia in migliori condizioni.

Sia chiaro che riportando questi episodi, del resto sporadici, contro cui stanno tante altre dimostrazioni di un atteggiamento ben diverso non si vuol certo dar biasimo a chi ha tanto bisogno di affetto e di comprensione. Anzi.

Si vuol dire che l'aiuto materiale è necessario ma non sufficiente, perchè servirà solo a lenire un poco il bisogno del corpo, ma non mai il bisogno dell'anima esacerbata.

Si vuol dire che non si può pretendere obbiettività da chi è in miseria nella misura in cui la nostra obbiettività e buona educazione è fondata sul benessere. Sinchè la nostra prima e preminente preoccupazione sarà la stabilità economica, il cospicuo guadagno, la bella casa, ecc., noi potremo aver sì maggiori possibilità di aiutare il prossimo in occasione di pubbliche calamità, potremo dare sì carne oltre che minestra, un cappotto nuovo invece che uno frusto, ma non potremo mai pretendere che il prossimo ne sia contento, non potremo mai pretendere che il prossimo non ragioni come noi, ponendo in cima alle sue aspirazioni il benessere, la stabilità, il guadagno, la casa, ecc. e rimandando a dopo che avrà soddisfatto a questi bisogni quelle altre pur belle e buone cose che sono l'obbiettività di giudizio, la serenità, la bontà d'animo, la buona educazione.

* OCCHIALI AFFUMICATI. — Scuola e città (31 ottobre), replica ad un mio corsivo dell'agosto riguardante il problema dell'insegnamento filosofico nei licei. Sarei un raggio poco illuminante per il fatto che sostenevo doversi insegnare non tanto la storia della filosofia quanto una filosofia e non mi mostravo disposto ad accettare il sofisma per cui si dovrebbe ammettere un diritto all'errore. Noi saremmo per una vecchia educazione, per un insegnamento che è inculcazione,